

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Lo Stato sociale

GIUSEPPE CHIARANTE

**L'**attenzione per la manovra economica del governo si è fino ad oggi concentrata molto più sul decreto fiscale - votato proprio ieri dalla Camera e ora all'esame del Senato - attualmente in discussione alla Camera, che sulla legge delega per il nordino della sanità delle pensioni, dell'impiego pubblico, della finanza locale.

Le ragioni di questo maggiore interesse per il decreto sono facilmente comprensibili. In primo luogo questo provvedimento entra in vigore immediatamente mentre gli effetti della legge delega si faranno sentire solo a distanza, in ogni caso solo dopo l'emanazione dei successivi decreti delegati. Ma ha contato molto anche il fatto (e questa seconda ragione è forse anche più importante) che il decreto fiscale contiene misure, come la patrimoniale sulla casa, l'una tantum sui depositi bancari, l'aumento dei contributi previdenziali, la modifica dell'equo canone ecc. che toccano subito gli interessi della grande generalità dei cittadini e che non potevano perciò non suscitare un dibattito vivacissimo.

Ma se si guarda alla sostanza dei due provvedimenti, non è difficile rendersi conto che la legge delega costituisce la parte di gran lunga più rilevante della manovra governativa. Infatti il decreto fiscale (tanto più dopo la rinuncia alla norma sulle super-holding e il sostanziale rinvio del nassetto delle Partecipazioni statali) ha una portata che - a ben vedere - non è molto chiara dalle tante manovre congiunturali di segno prevalentemente anticiclico, che si susseguono ormai abitualmente ogni estate. È un provvedimento che appare del tutto inadeguato rispetto all'oggettiva gravità della crisi finanziaria ed economica tanto è vero che già si parla della necessità di far subito ricorso ad altre manovre di aggiustamento.

Certamente più ambizioso è almeno in prospettiva l'obiettivo della legge delega infatti attraverso questa legge e i decreti delegati che il governo dovrà emanare entro il termine di tre mesi, dovrebbe essere radicalmente riformato l'intero assetto del sistema previdenziale, di quello sanitario dell'ordinamento del pubblico impiego della finanza regionale, provinciale e comunale. In sostanza sono affidati alla delega grandi temi di riforma che da anni sono in discussione. Ma se questo è il rilievo delle scelte da compiere, appare del tutto insufficiente il dibattito che al riguardo si è fino a questo momento sviluppato e debole, soprattutto è stata la critica sui cui ruota all'impostazione governativa.

A questo proposito va detto subito che la decisione del governo di riassumere in un'unica legge di delega quattro materie configura non soltanto una procedura estremamente discutibile ma esprime una ben precisa scelta politica quella di affrontare quattro grandi temi di riforma che sono oggetto della delega essenzialmente - se non esclusivamente - in termini di risanamento finanziario.

Intendiamoci è chiaro che il problema dell'equilibrio finanziario di settori fondamentali dello Stato sociale e dell'apparato pubblico sono di innegabile importanza e attualmente. Ma non è affatto detto che la strada più efficace sia quella di affrontare questo problema unicamente (o quasi) dal punto di vista finanziario non tenendo praticamente conto del rapporto - che invece è essenziale - con gli obiettivi generali che si intendono perseguire e con le qualità e l'efficienza dei servizi da offrire ai cittadini.

**P**er esempio è tutto da dimostrare che un'azione nel campo della sanità che inviti a ridurre i costi per lo Stato limitando la qualità e l'estensione dell'intervento pubblico e riducendo drasticamente il numero di coloro che ne fruiscono gratuitamente puntando invece su un crescente ruolo integrativo e sostitutivo dell'intervento privato, non comporti, in definitiva un costo economico e sociale complessivo più elevato di una riforma sanitaria che tenda invece a riordinare il campo del servizio pubblico, che curandone però razionalità, efficienza, qualificazione. È fuori dubbio, infatti, che proprio un intreccio perverso tra pubblico e privato è già stato, in questi anni uno dei fattori che più hanno depresso la qualità e l'efficienza dell'intervento pubblico.

Più in generale la logica di impostazione che - come quella che caratterizza la legge delega - tende a privilegiare il punto di vista del risanamento finanziario e a posticipare in un secondo piano i problemi di efficienza e di qualità è quella di cogliere l'occasione dell'emergenza finanziaria per far passare la tesi dello "Stato sociale minimo" cioè di uno Stato sociale che assicura la generalità dei suoi servizi (ovviamente, anzi inevitabilmente, di scadente qualità) solo alla fascia dei poveri e dei bisognosi, mentre le categorie più forti avranno la possibilità di ottenere più elevati interventi integrativi attraverso la via contrattuale e chi ha più mezzi potrà garantirsi ancora di più attraverso la strada delle assicurazioni.

È questa una via d'uscita dalla crisi dello Stato sociale che appare inevitabile solo se si considera non più percorribile la strada della socialità e della solidarietà e non si considera praticabile una riforma che elimini gli sprechi assistenzialistici, la lottizzazione alimentare dall'attuale sistema di poteri e che punti sui obiettivi di qualità di razionalizzazione di efficienza. Noi respingiamo (e siamo certi di non essere soli) una simile ipotesi di rassegnata rinuncia e per questo critichiamo (al di là di singoli aspetti, sui quali possiamo concordare) l'attuale impostazione della legge delega e chiediamo di una valutazione approfondita che consenta di correggere scelte anche di fondo, di valutare più attentamente costi e investimenti, di precisare indirizzi e criteri così come la Costituzione prevede di disciplinare i compiti di controllo e di vigilanza delle commissioni parlamentari nel corso dell'esercizio della delega.

I tempi previsti nel calendario del Senato (la discussione nelle commissioni prima di Ferragosto, l'esame in aula a settembre) sono abbastanza rispettosi di questa esigenza di approfondimento. Ogni accelerazione quale quella voluta dal governo, sarebbe stata invece un tentativo di forzatura irragionevole e irresponsabile. Come si potrebbe pretendere di comprimere in pochi giorni il dibattito? Non ci ha mosso, in queste scelte, nessun intento dilatorio ma solo la preoccupazione di non compromettere, con scelte fruttuose e non meditate, questo tema di riforma che sono tra le più rilevanti che oggi occorre affrontare.

È finito il sogno di qualche anno fa, quando sembravamo un paese ricco e democratico. Ma la crisi ancora non morde nella collettività e così il vecchio resiste. Se la sinistra...

# L'Italia è all'emergenza? No, è solo in agonia

MICHELE SALVATI



La vignetta pubblicata dal periodico «Time», questa settimana

Comincia ad essere diffusa - era l'ora - la sensazione che il nostro paese si sia arenato su una secca molto infausta può disincagliarsi, può probabilmente può marcire a lungo, forse sarà squassato da una tempesta distruttiva. Un regime sta andando a pezzi. Un modo di regolazione politico-istituzionale, che era riuscito a fare dell'Italia un paese ricco, e quasi era riuscito a farne un paese democratico e civile, negli ultimi vent'anni si è progressivamente sfaldato e ora versa in stato preagonico. Recca e tutto sommato democratica l'Italia lo è ancora anche se è dubbio per quanto tempo lo rimarrà. Civile giusta «europea», non lo è mai diventata, poiché si sono sistematicamente perse tutte le occasioni per renderla tale. Abbiamo avuto quasi mezzo secolo per costruire una pubblica amministrazione degna di questo nome. L'amministrazione pubblica con cui ora ci ritroviamo è peggiore di quella che ci aveva lasciato in eredità il fascismo. Quasi mezzo secolo abbiamo avuto per costruire nel Mezzogiorno un'economia vitale e una società civile intraprendente e rispettosa della legge, abbiamo invece un'economia non competitiva, una società dipendente dalla politica e in preda alla malavita. I partiti si sono infiltrati dappertutto. L'hanno fatto all'inizio in uno slancio menton di democratizzazione e di surrogata delle debolezze dell'amministrazione pubblica e della società civile. Ma poi non si sono fermati.

Non hanno capito che dovevano costruire lo Stato come entità diversa dai partiti come loro antagonista. Non hanno capito che l'autonomia della società civile - specie laddove era storicamente debole - andava sollecitata con tutte le forze per sprigionare energie autonome, per creare, di nuovo, un antagonista democratico al mondo della rappresentanza politica. No, i partiti sono diventati Stato pubblica amministrazione, economia, società civile. Non c'è lo Stato. C'è qualche rara isola di Stato - la Banca d'Italia - qualche pezzo di magistratura di pubblica sicurezza, di pubblica istruzione - e poi, chissà perché, tanti pubblici funzionari che fanno pazientemente e onestamente il loro dovere in mezzo a tanti altri che non lo fanno. Le debolezze storiche del nostro paese - dopo qualche anno di colpevole illusione - ricordate le sciocchezze degli anni 80 sul sorpasso dell'Inghilterra e sul nuovo Rinascimento? - sono ancora tutte lì.

Il vecchio regime è morto (ma è proprio così?) e il nuovo (sicuramente) non è ancora nato. Ciò che maggiormente ostacola la nascita del nuovo sono due circostanze: il fatto che il nuovo deve essere costruito ricomponendo il vecchio «a freddo» e l'assenza di una valutazione condivisa sulla strada che il nostro paese deve imboccare per uscire dalle secche in cui si è incagliato. Le due circostanze costituiscono un ostacolo poderoso poiché sono strettamente intrecciate e vediamole però una per una.

I grandi mutamenti, la nascita di qualcosa di veramente nuovo sono momenti storici caldi, momenti di crisi sociale e politica drammatica. Nonostante gli omicidi di mafia, nonostante la crisi finanziaria noi non siamo (ancora) in uno di questi momenti. Io era-

vamo ai tempi del crollo del fascismo e della disfatta militare, io era la Francia della IV Repubblica e della guerra d'Algeria alla fine degli anni 50. Noi. Questa è una fortuna, naturalmente, poiché si tratta sempre di momenti di grandi sofferenze collettive. Ma è anche un forte impedimento alla nascita del nuovo se non c'è vera emergenza, se non c'è assoluta necessità, predomina la logica dei vecchi interessi, delle abitudini consolidate. Come è possibile indurre i vecchi partiti a cambiare, e a cambiare radicalmente, il loro stile di governo? Certo, la concorrenza elettorale è una minaccia. Ma la Lega è una minaccia. Ma è ancora una minaccia debole, sia per la sua stretta base regionale, sia per la debolezza del suo disegno politico. Sui «minima licet», non è De Gaulle. È per questo che il vecchio continua e le elezioni del 5 aprile hanno portato messaggi diversi a orecchie diverse.

Messaggi diversi non solo per la pura logica di conservazione di chi li riceveva. Ma anche perché - e qui vengo al secondo ostacolo - non è ancora sufficientemente forte nel mondo politico la percezione della gravità estrema della crisi. Non è sufficientemente chiara e condivisa la via per uscirne. Ciò è del tutto comprensibile. Ho iniziato questo articolo con uno schizzo interpretativo sulla natura della crisi in corso, e gli storici e politologi avranno capito a quale interpretazione mi riferisco. È possibile però avere altre, e molti, molti anni dovranno passare prima che gli studiosi possano tirare un bilancio dieci anni di riflessione di una mente geniale non sono bastati, nel carcere di Turin, per capire sino in fondo la natura del fascismo e gli errori del partito comunista. Oggi vecchi interessi e le vecchie abitudini spontaneamente scelgono - tra le molte interpretazioni disponibili - quella che gli costa di meno, quella che meno gli impone di cambiare di cambiare pratiche di

governo, di cambiare pratiche di opposizione. In particolare gli interessi di governo sembrano orientarsi ad una tradizionale risposta trasformistica alla crisi italiana, una risposta che ha dietro di sé un'interpretazione storica non banale. L'interpretazione ma anche l'accretazione del nostro paese come un paese senza Stato, governato dai partiti e che risponde a periodiche crisi di legittimazione mediante l'incorporazione al governo di pezzi di opposizione. Il quadripartito chiaramente non basta il ricatto sulle due forze «responsabili» di opposizione, Pds e Pri, è già ora e diventerà in futuro pesantissimo. E in condizioni di emergenza i condizionamenti che Pds e Pri riusciranno a imporre, oltretutto contraddittoriosi, saranno esigui. Ma vediamo meglio distinguendo tre piani di analisi il paese, la sinistra, il Pds.

Per il paese ci sono pochi dubbi che nell'immediato, sarebbe un gran bene se la maggioranza fosse più forte e si estendesse anche al Pri e al Pds quando ci saranno da discutere i decreti delegati, quando si dovrà votare la Finanziaria - se si tratterà di provvedimenti adeguati alla gravità della situazione - l'attuale governo non sarà in grado di reggere all'assalto combinato delle opposizioni e soprattutto dei partiti che lo compongono. Bene hanno fatto il Pds e il Pri a tenere duro se al tempo delle consultazioni i margini di innovazione erano pochi. Ma in un anno al governo ci devono andare, perché è il paese che ne ha bisogno perché il quadripartito sarà in ginocchio, perché nuove elezioni saranno una incognita pericolosa per tutti tranne che per le leghe. E allora le condizioni - condizioni dure e chiare - ci devono essere. Già da ora i politici e i loro tecnici - piduisti, repubblicani, socialisti quel-

la parte di democristiani che ci sta - dovrebbero essere al lavoro per un fitto calendario di consultazioni. I temi economico-istituzionali sono ardui e persino le leggi-delega - nella loro ambiguità - offrono un terreno di confronto. Il tema centrale è però quello politico un governo di persone competenti e al di sopra di ogni sospetto e un accordo di massima sulla riforma elettorale-costituzionale. Si è detto che in condizioni di emergenza anche le ferie possono saltare per il Parlamento se non saltano per il Parlamento come non saltarono, salirono almeno per i politici più importanti. Questo non è moralismo da quattro soldi sarebbe l'onta storica, per il Pds e la sinistra se quando il quadripartito «verrà a vedere», quando ci chiederà che cosa vogliamo, noi non avessimo idee chiare e balbettassimo che, tutto sommato, preferiamo il mestiere comodo dell'opposizione.

La sinistra, ora. La grande sinistra di ispirazione socialista, la sinistra dell'ultimo secolo di storia europea, è in una crisi teorico-ideologica di dimensioni spaventose, e sarebbe strano che non lo fosse dopo qualche che è successo, e non ho trattato altrove ma lo ripeto qui sia perché tanti non l'hanno capito, anche nel nostro partito, sia perché questa crisi rappresenta lo sfondo sul quale si muove il dramma dei partiti della tradizione socialista italiana. Il dramma è quello di sempre, la disunione, e per questa disunione - da lavoro in poi - i comunisti devono assumere tutte le colpe stonche che hanno. Ma questa è acqua passata e l'acqua presente è assai diversa. Il dramma presente è quello di un partito che - con grande sforzo e non computando - ha aiutato una revisione profonda della propria tradizione ideologica e della propria politica e di un altro partito che da più di un decennio si è ingolfato in una pratica trasformistica e spartitona così spudorata da fare im-

palidire i suoi pur consumati predecessori. Non è albagia da «grande fratello» (anche perché grande il Pds non è più) quella che alimenta le critiche che il Pds al Pci. E a queste critiche il Pci potrebbe rispondere utilmente mettendo in rilievo le - purtroppo numerose - manifestazioni di immaturità riformistica del Pds. Questa sarebbe una dialettica positiva, che potrebbe far crescere entrambi i partiti e condurli a condividere lo stesso disegno di riforma dello Stato. Perché questo è il punto che potrebbe cementare l'unità operativa della sinistra oggi in Italia della sinistra di tradizione socialista e di quella di altre tradizioni. Solidarietà con i più deboli certo Uguaglianza, democrazia, tra-parenza certo. Ma nel contesto di uno Stato non trasformista, in cui si alterna maggioranza e opposizione, in cui i partiti sono tenuti al loro posto da una società civile e autonoma dalla politica e da uno Stato che funziona. E «di sinistra» questo obiettivo? Non lo so a me sembra un grande obiettivo sano e comunque una precondizione indispensabile affinché poi possa svolgersi una vera dialettica tra forze progressiste e forze moderate.

E infine il Pds. È maturo il Pds per la delicatissima fase storica in cui siamo entrati? A me sembra che i dirigenti, gli attivisti, i militanti di questo partito si dispongano in un arco quasi continuo. Ad un estremo si collocano coloro che «non tirano sul prezzo» per entrare al governo, per allearsi col Pci così com'è - con chiunque. A costoro la difetto - mi sembra - la visione della gravità della crisi e della necessità di una profonda riforma istituzionale probabilmente essi accettano quella interpretazione trasformistica, di un paese senza Stato e governato dai partiti di cui dicevo più sopra. All'altro estremo si trova non coloro che sono per l'opposizione e le lotte sociali a tutti i costi, senza darsi molto pensiero di un disegno strategico basato sulle attuali forze politiche, ma coloro che sono a una grande maggioranza di chi non ha fatto fino in fondo i conti col comunismo. Per carità, sono posizioni estreme e rese ancor più estreme (Si noti, però, che la questione morale non è stata tirata in ballo per definire differenze di area per quanto lo conosco il Pds, nei suoi dirigenti e quadri attivi è un partito moralmente sano e che però, in tutte le sue componenti, ha accettato sino a ieri la morale per cui è bene ciò che fa bene al partito). Al di là delle estremizzazioni dovute alla brevità, quella che ho descritto mi sembra una dialettica accettabile come detto l'arco può controllare l'altro, e dio sa se c'è il rischio di prendere decisioni sbagliate in casi concreti e difficilmente valutabili dal di fuori (Milano, Sicilia, Venezia). Condizione affinché questa dialettica sia contenuta entro limiti fecondi affinché la diversità sia ricchezza e non disgregazione, è che la dirigenza sappia che cosa fare. E un po' di speranza mi è tornata. Mi è tornata di fronte all'equilibrata valutazione del segretario sul manifesto dei riformisti Pds-Pds. Mi è tornata di fronte alla dura lezione di politica tenuta da D'Alema a Montecitorio in quella sede troppi sedicenti adulti si sono piegati all'esigenza di assecondare i ragazzi di Cuore e il meraviglioso Peter Pan che li guida

# Pena di morte ai mafiosi: un'idea assurda che non risolverebbe nulla

ANTONIO MARCHESI

**P**anorama pubblica l'ennesimo sondaggio da cui risulta ancora una volta, che un numero considerevole di cittadini si sarebbe favorevole alla pena di morte per contrastare la criminalità mafiosa. Che si tratti di una riscaldata maggioranza o di una forte minoranza, non sembra in verità, molto importante. La prima reazione di chi al principio di tale pena è più fondamente contraria per motivi di principio è comunque di sconcerto.

Ma lasciamo da parte le emozioni e proviamo a ragionare chiedendoci in primo luogo, che valore, quale credibilità hanno questi sondaggi?

Una prima considerazione è quella che si basa sul raffronto fra percentuali di oggi e di ieri. Nei primi anni Ottanta i favorevoli alla pena capitale per reati di terrorismo erano molti (intorno al 60%). Alcuni mesi fa invece, subito dopo la macabra esecuzione in una camera a gas californiana di Robert Alton Harris la percentuale (in Italia) era scesa al 45%. Poi, quando l'impressione suscitata da quell'evento si è esaurita si è rapidamente saliti al 50% circa (prima non dopo l'uccisione di Giovanni Falcone e degli uomini della sua scorta). Queste fluttuazioni di breve e lungo periodo non hanno nulla di sorprendente. Se le centinaia di sondaggi di opinione condotti in molti paesi sul tema della pena di morte hanno potuto rivelare qualcosa è proprio che l'opinione pubblica, su questo tema, è sempre comprensibilmente e condizionatamente emotivamente dalle notizie del giorno e dunque estremamente volubile nelle sue risposte.

Una seconda considerazione è che oltre che dalle notizie e dal clima del momento le risposte dipendono dalle informazioni a disposizione degli intervistati, nella misura in cui queste condizionano in un senso o nell'altro le convinzioni di questi ultimi. Un sondaggio pubblicato tempo fa dal *Corriere della Sera* rivelava che la maggioranza dava per scontato che la pena di morte potesse essere una soluzione assolutamente efficace per il problema della criminalità dilagante. Le risposte di chi si dichiara favorevole - ci ha confermato (se mai ce ne fosse stato bisogno) quel sondaggio - sono sposte di persone spaventate dal dilagare della criminalità organizzata ed esasperate dalla insufficiente della reazione dei pubblici poteri. Sono persone colpite da un senso di grande insicurezza che incitano quella che ritengono essere una soluzione funzionale al problema che sta loro a cuore. Ma la pena di morte (a prescindere dalle altre ragioni che per noi la rendono inaccettabile) non rappresenta quel deterrente efficace che permette di «configurare la criminalità» (miene che mai quella «organizzata») ma quella «organizzazione» che realizza, nell'arco di diversi decenni sotto l'egida delle Nazioni Unite e lo confermano tutti i dati recenti.

Una terza considerazione è che negli Stati Uniti crescono in parallelo le esecuzioni capitali e gli omicidi. Un presupposto, dunque, su cui sembra che si fondino molte delle risposte favorevoli al ripristino, una specie di «senso comune» è invece contraddittorio dai migliori studiosi e dai dati offerti dalla prassi.

La seconda questione su cui è utile riflettere riguarda le eventuali conseguenze o lezioni da trarre sul piano delle scelte politiche, da questi sondaggi? Sembra che il governatore e candidato presidenziale Bill Clinton essendo venuto a conoscenza dei risultati dei sondaggi sulla pena capitale negli Stati Uniti abbia aumentato i suoi appelli in favore della pena di morte e negato la grazia ai condannati dell'Arkansas (malati di mente compresi). Senza arrivare a tanto, alcuni uomini politici nostrani, con un occhio rivolto ai sondaggi invocano di tanto in tanto la pena capitale quale rimedio più o meno «estremo». Ma è accettabile che scelte simili siano fatte dipendere dagli umori di una maggioranza o addirittura dalle risposte emotive, mutevoli e spesso disinformate di chi fa parte di un campione di intervistati? La risposta, per noi, è no certamente no.

**L**a richiesta della pena di morte, in un momento così difficile per il nostro paese appare assurda non solo per chi - come noi - è contrario «per principio» ma anche, se ci si deve basare sui dati seri, per chi sarebbe disposto ad accogliere la favorevolemente se ciò dovesse risultare utile. È stato detto e ripetuto più volte anche in questi giorni faticosi e travolgenti - a quanto pare - in Sicilia non vengono catturati finché i bracci armati vengono poi trasferiti in ospedale e lasciati senza vigilanza, finché le sentenze nei maxiprocessi di mafia non vengono mai definitivamente annullate in Cassazione per motivi formali finché in altre parole è assai improbabile che i mafiosi si trovino a dovere effettivamente scontare una pena (la pena prevista attualmente dal codice per i reati di cui si rendono colpevoli) e continua ad essere una impunità diffusa non ha alcun senso invocare pena più severa. È l'esperienza di Amnesty International conferma un eventuale effetto deterrente potrà derivare non tanto dalla «durezza» della pena quanto dalla sua certezza (o almeno probabilità).

L'invocazione della pena di morte, la più «dura» delle pene appare allora come un rimedio non solo ingiusto per tanti motivi condivisi dagli «abolizionisti» e sui quali non ci siamo voluti dilungare. Ma anche - ed è un discorso che riguarda invece tutti - un rimedio inutile. Una proposta di chi nella diffidenza non ha alcun senso invocare pena più severa. È l'esperienza di Amnesty International conferma un eventuale effetto deterrente potrà derivare non tanto dalla «durezza» della pena quanto dalla sua certezza (o almeno probabilità).

L'invocazione della pena di morte, la più «dura» delle pene appare allora come un rimedio non solo ingiusto per tanti motivi condivisi dagli «abolizionisti» e sui quali non ci siamo voluti dilungare. Ma anche - ed è un discorso che riguarda invece tutti - un rimedio inutile. Una proposta di chi nella diffidenza non ha alcun senso invocare pena più severa. È l'esperienza di Amnesty International conferma un eventuale effetto deterrente potrà derivare non tanto dalla «durezza» della pena quanto dalla sua certezza (o almeno probabilità).

L'invocazione della pena di morte, la più «dura» delle pene appare allora come un rimedio non solo ingiusto per tanti motivi condivisi dagli «abolizionisti» e sui quali non ci siamo voluti dilungare. Ma anche - ed è un discorso che riguarda invece tutti - un rimedio inutile. Una proposta di chi nella diffidenza non ha alcun senso invocare pena più severa. È l'esperienza di Amnesty International conferma un eventuale effetto deterrente potrà derivare non tanto dalla «durezza» della pena quanto dalla sua certezza (o almeno probabilità).

Non mi sembra dunque che questi e altri eventuali argo-

**L'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901 telex 613461 fax 06/4455305 20124 Milano, via Felice Casati 22 telefono 02/ 67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Isenz ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz ai n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
Isenz come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

# Presidente, faccia Caponnetto senatore

Scalfaro lo nomini senatore a vita. La proposta - partita se non erro da alcuni deputati fra i quali Pietro Folena, segretario del Pds in Sicilia - si viene ora allungando addirittura a intere consigli comunali che la stanno discutendo, come accade, a quel che leggo ad Arezzo.

Non so come la pensi Scalfaro sull'art. 59 della Costituzione, secondo comma, in base al quale il presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Si ricorderà che con Pertini il quale ne nominò molti, forse il problema se quel numero cinque doveva

intendersi nel senso che non ci potevano mai essere più di cinque senatori a vita (così che poteva darsi il caso che un presidente, trovando tutti e cinque i posti coperti fino alla fine del suo mandato non ne potesse nominare neanche uno) o se invece il numero andava riferito alla persona del presidente nel senso che non poteva nominare, nel corso del mandato, più di cinque. Prevale, e forse non fu scelta felice, la seconda interpretazione. Comunque è certissimo che non vi sono ostacoli giuridici a che il presidente Scalfaro scelga Caponnetto come suo primo senatore a vita.

Che questi abbia illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale appare manifestamente quando si pensa che ha organizzato e diretto il pool di magistrati e nuclei a rinviare a giudizio centinaia di mafiosi boss, killer e manovali centrali del bersaglio perché le sue essenziali di accusa dopo essere state respinte dalla Corte d'assise d'appello sono state invece riconosciute come valide, quest'anno, dalla Corte di cassazione. Si tratta della tesi relativa all'organizzazione della mafia - verissimo, monolitismo, cupola - e di quella sulla valutazione dei cosiddetti pentiti i quali, nel caso che, senza aver avuto contatti fra loro dicano tutti la stessa cosa hanno valore probatorio.

Aggiungo poi che un uomo come Caponnetto con la sua competenza, la sua esperienza diretta, la sua dintura morale sarebbe un supporto utilissimo in Senato, commissione Giustizia e aula.

Non mi sembra dunque che questi e altri eventuali argo-

competenza, la sua esperienza diretta, la sua dintura morale sarebbe un supporto utilissimo in Senato, commissione Giustizia e aula.

Ci sono controindicazioni? Ne vedo, meglio che in questi, almeno un paio. Una di carattere politico. Caponnetto è schierato, è stato candidato per la Rete nella Circoscrizione di Firenze. Ma la nomina di un esponente del suo gruppo sarebbe in definitiva una giusta ripartizione dei confronti di Leoluca Orlando che ebbe il patto re-inviato anche feroci dal predecessore di Scalfaro.

Seconda controindicazione da riferirsi ai rapporti interni della magistratura la nomina verrebbe sentita come uno schiaffo netto e coerente, forse anche qualcosa di peggio da tutti coloro che si oppongono al pool, che hanno fatto la fronda contro Falcone e Borsellino che hanno «gestinato» veleni nel palazzo di Giustizia palermitano. Devono dire che per noi, e per tutti quegli italiani onesti cui accennavo in principio un simile schiaffo sarebbe giustificato.

Non mi sembra dunque che questi e altri eventuali argo-